

Fabio A. Camilletti

Paolo D'Angelo

Le nevrosi di Manzoni. Quando la storia uccise la poesia

Bologna

Il Mulino

2013

ISBN : 978-88-15-24540-3

IncurSIONe di uno studioso di estetica in territori finora presidiati dall'italianistica, *Le nevrosi di Manzoni* di Paolo D'Angelo indaga il progressivo radicalizzarsi, nella riflessione manzoniana, di una sempre più marcata e insanabile opposizione fra storiografia e letteratura d'immaginazione, che giunge infine, letteralmente, a «uccidere» la poesia. Di qui la scelta di elidere, per così dire, l'esperienza del romanzo, che segna lo scarto fra l'operazione di D'Angelo e quella tradizionalmente seguita dalla critica manzoniana (come, per fare un esempio tra i più illustri, dal Raimondi de *Il romanzo senza idillio*). Nella traiettoria ricostruita dal volume, la scrittura de *I promessi sposi* diviene, da fulcro e cardine della parabola autoriale di Manzoni, una parentesi; un tentativo, episodico, di conciliazione tra storia e poesia all'interno di un percorso complessivamente lineare, e che si risolve – infine – a favore della prima opzione, erigendo un sistema teorico apparentemente inscalfibile in cui la possibilità stessa di fare letteratura finisce, semplicemente, per non trovare posto. La tensione nevrotica che spinge Manzoni, fin dal *Carmagnola*, alla ricerca di un «vero» storico che purghi e ancori le potenziali derive immaginifiche dell'invenzione letteraria alla concretezza del dato fattuale, è spia di una diffidenza costitutiva verso la letteratura che troverà il suo punto d'arrivo nel «silenzio» pluridecennale dell'autore.

È appunto «nevrosi», e fin dal titolo, la parola-chiave che D'Angelo propone per comprendere l'operazione manzoniana, così unica ed estravagante nel quadro del dibattito italiano (ma anche europeo) sul romanzo e la sua relazione con la storia. Il disprezzo e la paura che gli arbitri dell'invenzione generano in Manzoni, conducendolo a rigettare ogni forma di scrittura che non sia supportata da un «vero» storico spasmodicamente inseguito, non trovano veri equivalenti del dibattito coevo, e ricordano – non a caso – quelle di un altro grande nevrotico della letteratura italiana, Torquato Tasso; così, la feticizzazione del sapere storico come unico argine contro le derive dell'immaginazione suona, da parte di Manzoni, come un meccanismo di difesa che solo l'adesione, tardiva, al pensiero di Antonio Rosmini riuscirà ad addolcire e mitigare (pp. 183-95). Il terrore per l'eccessiva libertà derivante dalla fantasia si riverbera e specchia nelle nevrosi personali, testimoniate dallo stesso Manzoni e confermate da familiari e corrispondenti: descrivendosi come «convulsionario» (p. 27), incapace di muovere un passo in spazi aperti senza la presenza di un parente o un amico, e costantemente timoroso di un «abisso» dal quale tutelarsi mediante l'appoggio a qualcosa di fisico e tangibile (sintomatologia che la psichiatria odierna rubricerebbe sotto la categoria degli attacchi di panico), Manzoni fornisce inconsciamente la chiave per comprendere il suo terrore per gli spazi dell'immaginario, respinti attraverso il ricorso a un sapere analogamente percepito come concreto e stabile. Com'è chiaro, non si tratta (non solo, e non tanto) di psicoanalizzare l'uomo, e così l'opera – opzione che, del resto, D'Angelo dichiara di rigettare fin dalla premessa (p. 7): piuttosto, il punto è verificare come la nevrosi individuale e il pensiero teorico-estetico siano descritti attraverso campi metaforici affini, illuminandosi reciprocamente e configurando – a un tempo – sia una psicopatologia del fare letterario che una letterarizzazione della nevrosi.

Punto-cardine del volume è la centralità del discorso *Del romanzo storico*, la cui gestazione – originalmente intrapresa come risposta alle critiche, quantunque costruttive, di Goethe – viene convincentemente ricondotta a ridosso della prima pubblicazione de *I promessi sposi* (1827), a testimoniare le radici antiche dell'avversione manzoniana per le contaminazioni di «storia» e

«invenzione». Se tale periodizzazione pare pienamente condivisibile, così come la revisione di approcci critici troppo tesi a salvaguardare il profilo del Manzoni romanziere a scapito del suo pensiero in termini di filosofia della storia (pp. 145-55), manca però una sostanziale analisi del rapporto che intercorre fra la costruzione di tale impianto teorico e la composizione della *Quarantana*, che pure avviene nello stesso decennio e la cui tensione col radicalizzarsi della posizione teorica di Manzoni avrebbe potuto essere più compiutamente problematizzata. Vero è che il libro di D'Angelo, esplicitamente, «si occupa non dell'opera ma dell'assenza di opera» (p. 7) – quel silenzio che trova il suo corrispettivo, fatte le debite differenze, nel silenzio ugualmente problematico di Gioacchino Rossini (pp. 9-17). Eppure, è altrettanto vero che l'opera esiste: e benché l'aspetto più propriamente inventivo non subisca, nel transito dal 1827 al 1840, alterazioni sostanziali, la lenta e meticolosa elaborazione della *Quarantana* ad ogni livello (da quello linguistico a quello paratestuale, per mezzo delle illustrazioni di Gonin) testimonia come, per Manzoni, il romanzo storico abbia ancora, in questi anni, un residuo di validità.

Conclude il volume una «Postilla» (pp. 197-207) che individua un persistere delle «nevrosi di Manzoni» in quegli esperimenti contemporanei di *autofiction*, *docu-fiction* e contaminazione fra «storia» e «invenzione» che paiono dominare ampi settori della narrativa contemporanea, dalle ibridazioni fra giornalismo e romanzo di Roberto Saviano agli «oggetti narrativi non identificati» nel *New Italian Epic*. Una difesa della poesia, potremmo chiamarla, che riafferma i diritti dell'invenzione di fronte alla fame di realtà che sembra invadere ogni spazio della cultura presente. Se la storia, come afferma D'Angelo altrove (pp. 90-91), presenta un nocciolo ineludibile di realtà che la previene dall'appiattimento postmoderno sulla dimensione della retorica invocato, ad esempio, da teorici come Hayden White, così la letteratura possiede una dimensione specifica, che con la storia può, occasionalmente, allearsi, ma che non può asservirsi completamente a essa, pena la propria dissoluzione. L'angoscia dell'influenza di Manzoni, che ha determinato una via tutta peculiare alle contaminazioni fra «storia» e «invenzione» nel canone letterario italiano, può dunque servire da monito e stimolo per un'autoanalisi, riconoscendo come la «fame di realtà», quando perseguita in modo ossessivo e nevrotico, possa finire per pietrificare la stessa letteratura.